

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

La nuova Ungheria

FEDERIGO ARGENTIERI

**A**d appena una settimana dal voto nella Rdt, domani toccherà agli ungheresi eleggere liberamente il loro nuovo parlamento, per la prima volta dopo oltre quarant'anni, cioè dopo le elezioni del novembre 1945 che diedero un risultato netto: il 57% dei voti al Partito dei piccoli proprietari, una formazione moderata e interclassista, e il restante 43% alla sinistra, composta da comunisti, socialdemocratici e nazionalcontadini. Ma fin dal marzo 1946 iniziò quella che il dittatore Rákosi avrebbe più tardi definito «tattica del salame», consistente nel fare a pezzi uno dopo l'altro i partiti «borghesi» e quello socialdemocratico fino a farli scomparire. Per certi aspetti, negli ultimi due anni si è realizzato il processo inverso, anche se in modo del tutto pacifico: il partito al potere, sotto la spinta costante della sua ala riformatrice all'interno, e delle organizzazioni di opposizione all'esterno, ha via via ceduto potere alla società civile fino a restituire completamente ciò che le aveva sequestrato, ovvero la sovranità.

È stato già scritto che l'Ungheria, unico paese dei sei che componevano il blocco sovietico in Europa, ha vissuto un processo di transizione democratica in assenza di un movimento di massa vero e proprio: a questo dato evidente va aggiunto che il merito di ciò va ripartito tra i riformatori nel partito al potere, in primo luogo Imre Pozsgay, e due tra le principali organizzazioni in lizza nelle elezioni di domenica, il Forum democratico ungherese e la Lega dei democratici liberi. I primi, infatti, hanno fornito - con il documento «Svolta e riforma» apparso alla fine del 1986 - la prima analisi compiuta della crisi del kádárismo; si sono battuti per dialogare con le nascenti opposizioni fin da quando il vecchio gruppo dirigente era ancora al suo posto, pagando anche di persona; hanno contribuito a riaprire il dossier sul 1956, così importante per sanare le ferite storiche della nazione; si sono comportati lealmente, anche se in modo assai contraddittorio, durante i negoziati della scorsa estate (la cosiddetta tavola rotonda). A sua volta il Forum democratico ungherese, fondato nel 1987 ed espressione della più peculiare corrente politico-letteraria del paese, quella del populismo, ha avuto il merito di creare le condizioni per una discussione pubblica dei problemi - dalla crisi economica alla situazione delle minoranze all'estero, ai gravi problemi sociali come l'alcolismo e i suicidi, al recupero della storia - che ha riavvicinato almeno in parte la gente alla politica dopo decenni di apatia, e ha contribuito non poco alla fine del vecchio regime; infine, i democratici liberi, espressione diretta di quella opposizione democratica che negli anni Settanta e Ottanta si era battuta in difesa dei diritti civili - meno calpestate che non in Cecoslovacchia, ma non per questo garantiti - hanno offerto illuminazioni teoriche e strategiche di non poco conto sul processo di transizione e sulla garanzia dei diritti di tutti, pur nel quadro di una avversione radicale e dichiarata al sistema. Se a queste tre forze - come si ricorderà, i riformatori al potere lo scorso ottobre diedero vita al Partito socialista - si aggiungono i rinati partiti dei piccoli proprietari e dei socialdemocratici, si ha l'elenco delle cinque formazioni che, con grandi probabilità, si aggiudicheranno le percentuali più elevate alle elezioni. Fare previsioni di qualunque genere, oltre a questa, sarebbe azzardato, come insegna il caso della Germania est: si può cercare di fare solo qualche congettura generale in base all'orientamento finora espresso dalla gente e ai problemi che il paese ha di fronte.

**I**n primo luogo, occorre sgomberare il campo dalle illusioni sulle possibilità dei partiti che si richiamano al socialismo: se nella Rdt questi hanno ottenuto quasi il 40% complessivamente, in Ungheria sarà già molto se otterranno la metà. Come in tutti i paesi dell'ex blocco, e nella stessa Urss, la parola «socialismo» evoca oggi burocrazia, incompetenza, soprusi, penuria, censura, ingiurie e questo influirà ancora a lungo non solo sulle sorti degli ex comunisti comunque rinnovati, ma anche dei socialdemocratici, pur innocenti delle colpe del quarantennio.

In secondo luogo, occorre molta prudenza nel giudicare il nazionalismo magiaro, rialimentato ora dalla crisi con la Romania. Gli ungheresi sono ipersensibili su questo punto, e sarebbe difficile dar loro torto: isolati culturalmente e linguisticamente nel cuore dell'Europa, sottoposti dalla storia a prove assai dure, costretti per quarant'anni a far professione di vassallaggio ai sovietici, oggi nasceranno poco per volta il piacere di un'indipendenza ancora precaria, ma sempre più consistente, e questo spiega il richiamo quasi ossessivo alla patria, al tricolore e alla storia. Il nazionalismo ungherese assomiglia come una goccia d'acqua a quello ballico, perché è anch'esso né più né meno che l'espressione della paura di scomparire come paese, inghiottito dagli slavi o dai tedeschi: non è dunque un fenomeno negativo di per sé, e non lo sarà affatto se la futura Europa che si sta delineando avrà cura di garantirne i diritti di tutti, ivi comprese le minoranze nazionali.

Il governo ungherese che sarà espressione del nuovo parlamento verrà chiamato in primo luogo a condurre una politica economica severa, che costituirà in un certo senso una scommessa: è possibile rimettere in piedi un'economia prostrata dall'inefficienza, dai ritardi tecnologici e dagli sprechi senza vendere la propria sovranità al capitale straniero? La risposta che danno gli economisti è: sì, a condizione di riuscire a creare rapidamente un ceto imprenditoriale nazionale. È dunque comprensibile che tutte le forze vengano concentrate su questo obiettivo; questo non significa che i partiti ungheresi siano disposti a pagare qualunque prezzo sociale per raggiungerlo, anche perché sanno che la cosa si ritorcerebbe contro di loro.

Dialoghi sull'Europa/ Donald Sassoon  
Perché le sinistre possano attuare una politica di regolazione occorre una legislazione sovranazionale

**Il mercato comune del Welfare State**

Mentre tutta l'Europa dell'Est sta rapidamente cambiando faccia dopo il crollo dei regimi che avevano governato questa parte del mondo per quasi mezzo secolo e all'Ovest ci si prepara a realizzare il progetto '82, anche la sinistra europea sembra muoversi, si pone dei problemi nuovi, cerca nuove vie. Quale è la sua opinione in proposito?

C'è sicuramente una convergenza di tentativi di rifondare la sinistra: così i socialdemocratici tedeschi hanno elaborato un nuovo programma fondamentale; il Labour Party ha messo da parte definitivamente le nazionalizzazioni; in Italia troviamo il Pci che si propone come «parte integrante della sinistra europea» e già c'era stata la rifondazione del Psi promossa da Craxi; in Spagna i socialisti si sono posti come il partito della modernizzazione. Ma debbo dire che questa non è una novità, esiste un parallelismo impressionante con i temi discussi dalla sinistra negli anni Cinquanta (gli anni di Bad Godesberg e, su un altro versante, del XX Congresso del Pcus): la crisi delle ideologie, il ruolo del mercato, l'operismo, la scoperta di nuovi gruppi, ceti, classi, di nuove teorie o pseudo-teorie. Il dibattito attuale riprende e sviluppa molti di quei temi.

Ma almeno un tema centrale allora mancava, quello dell'Europa unita.

È vero solo in parte. Se nel 1955 è molto difficile trovare un partito di sinistra che sia europeista, già nel 1960-61 la stragrande maggioranza dei partiti socialisti accetta il Mercato Comune. Fanno eccezione il Labour Party, (nel quale comunque esiste una forte tendenza europeista) e i partiti comunisti (eccetto il Pci che alla fine degli anni Sessanta manda deputati al Parlamento europeo, non chiede più l'uscita dell'Italia dal Mec, parla semmai di riformarlo). D'altra parte la sinistra non formula proposte europeiste forti: si accetta il Mec, nessun partito vuole uscire dall'Europa, ma pochi sono federalisti. Il fatto è che i partiti di sinistra privilegiano il consenso elettorale nazionale. Ma oggi, anche se non sempre le risposte europee coincidono con le immediate esigenze di un singolo paese, la sinistra è sempre più europeista, riconosce che su problemi cruciali, l'ecologia per esempio, non si possono dare risposte nazionali e che un numero sempre più grande di problemi devono essere affrontati in chiave europea. Certo, la sinistra può difficilmente dirigere la politica europea, oggi frutto di un faticoso compromesso tra i governi. L'ipotesi che i partiti della sinistra siano al potere nello stesso momento in tutti i paesi della Comunità è in pratica poco probabile. Per una vera politica

La sinistra di fronte ai mutamenti dell'Est è il tema dell'intervista a Donald Sassoon, docente di storia contemporanea al Westfield College della London University, che ha studiato a lungo il Pci e attualmente si dedica a uno studio comparativo sulla socialdemocrazia. È con Sassoon che proseguiamo oggi i

nostri «dialoghi sull'Europa», aperti l'11 marzo con un'intervista a Mario Telò, professore di storia delle dottrine politiche e direttore della sezione politologica dell'Istituto di studi europei dell'Università di Bruxelles, e continuati il 13 con il socialista Max Gallo, già ministro e portavoce dell'Eliseo.

meno le istituzioni dello Stato sociale da sempre uno dei punti di forza di quel governo.

L'Europa occidentale ha in comune con l'Europa orientale una domanda generale di Welfare State, ma perché il Welfare possa funzionare è necessaria una crescita economica per assicurare la piena occupazione che è parte intrinseca della definizione occidentale del Welfare State ed era uno dei punti principali del consenso del comunismo all'Est. Così il socialismo perdente ha una possibilità di recupero. La sua conquista più importante è il Welfare State e c'è una domanda forte di Welfare State efficiente, non stalinista, non burocratico. In secondo luogo il mercato porterà all'Est disuguaglianze molto più profonde delle esistenti, ci saranno licenziamenti, disoccupazione e tutti quelli che si sentiranno svantaggiati dal mercato avranno bisogno di un partito che difenda i loro interessi.

Dal fallimento del modello comunista e dall'improprietà di quello americano può nascere allora un modello diverso, un modello europeo?

L'abilità della sinistra non consiste nell'inventare modelli, ma nel cercare di capire quali sono le esigenze più forti e farne un'interprete. Il Labour Party ottenne il suo miglior risultato in assoluto nel 1945 senza un bagaglio di idee proprie, ispirandosi a due pensatori liberali, estranei alla tradizione laburista, Beveridge e Keynes, ma riuscendo a interpretare le richieste di fondo della società.

Sono convinto che oggi è decisivo stabilire meccanismi giuridici e politici per dare più potere ai consumatori, garantirli attraverso una regolazione del mercato, aiutarli a difendersi. Quando si parla del mercato si parla sempre del mercato privato. Ma per il cittadino consumatore è assolutamente irrilevante che beni e servizi vengano dallo Stato o dai privati. Il suo potere, come dice l'ideologia liberale del mercato, è in rapporto diretto ai soldi che ha in tasca, può fare quel che vuole, comprare quel che vuole, lo Stato non può dirgli nulla. In realtà in un mercato che è sempre più controllato da forze invisibili e complesse il consumatore è in una situazione di cronica inferiorità. È dunque necessario dargli più potere, ed è possibile proporli in cambio di serie garanzie una certa austerità, introdurre nei prezzi il costo globale che ha per il pianeta terra la produzione di quel bene. Ma regolare il mercato in questo modo non è sicuramente possibile a livello di un singolo paese e richiede una legislazione sovranazionale. E perché il mercato europeo dovrebbe essere unificato per le persone, i beni, i servizi, le finanze e non per le leggi?



Donald Sassoon, docente di storia contemporanea al Westfield College della London University

europea della sinistra sarebbe dunque necessario un federalismo nel senso forte, con un Parlamento europeo dove una maggioranza di sinistra potrebbe dar luogo a un vero governo dell'Europa. Per questo, mentre la destra (penso soprattutto alla signora Thatcher che dice a voce alta quel che tutti pensano) si può limitare a dire che per fare l'Europa basta che il mercato sia veramente libero, la sinistra deve battersi per una concezione più propriamente federalista.

Torniamo però un attimo al dibattito della sinistra. Oggi temi completamente nuovi sono al centro dell'attenzione.

La riflessione che la sinistra sta facendo su se stessa può essere divisa in due parti. Da un lato si introducono elementi politici e ideali nuovi, che non appartengono alla tradizione del socialismo, come l'ecologia o il femminismo. I socialisti o molti di loro hanno finalmente capito che queste sono questioni di importanza enorme. D'altra parte si ripensa in maniera abbastanza drastica alle proposte socialiste sull'economia. Su questo ci sono moltissimi dubbi. Il movimento socialista ha incominciato seriamente a riflettere sull'economia in tempi abbastanza recenti. Fino alla prima guerra mondiale nessuno aveva una minima idea su cosa si doves-

se fare con l'economia. Solo in seguito si sono elaborati obiettivi come la pianificazione, le nazionalizzazioni e, dopo la seconda guerra mondiale, le riforme di struttura. Comunque anche chi pensava che il mercato doveva avere un ruolo importante, attribuiva allo Stato, o comunque alla collettività, un ruolo guida. Oggi quasi tutte queste idee sono state abbandonate. È giusto che non si parli più della pianificazione sovietica: il suo fallimento è talmente ovvio che lo riconoscono persino i conservatori in Urss. Ma oggi si parla di «regulation», cioè si accetta che le decisioni fondamentali in campo economico appartengano a individui, gruppi, società private e non più a un potere collettivo che organizza il mercato. Le dispute politiche vertono sull'estensione dei limiti da porre al mercato. E questo mette in questione la tradizione socialista nella sua parte più essenziale.

Ma questo non è il riconoscimento di un fatto proclamato quasi in coro: gli avvenimenti dell'Europa dell'Est sanciscono la superiorità storica del mercato.

Negli avvenimenti dell'Europa dell'Est ci sono almeno due aspetti fondamentali: uno è la lotta per la democrazia l'altro è un desiderio di cambiamenti radicali nell'economia. Alla

democrazia come valore in sé aspirano sicuramente le fasce intellettuali, ma le masse si sono mosse intuendo l'esistenza di un nesso tra democrazia ed economia di mercato. Si pensa che la democrazia permetterà di portare all'Est il consumo di massa di cui fruiscono i popoli dell'Europa occidentale. Chi dice che il mercato ha vinto apparentemente ha assolutamente ragione. Ma mentre è concepibile una organizzazione mondiale della democrazia, un consumo di massa non è proponibile a livello del pianeta. Elezioni, libertà civili e politiche, una informazione libera sono alla portata di tutti, ma già il livello attuale dei consumi è abbastanza pericoloso per le risorse di cui disponiamo e per i suoi effetti sull'ambiente. Dunque il mercato vincente, ma non può essere proposto come modello, perché può funzionare solo in una parte limitata del mondo. I governi post-comunisti che siano di destra, di centro, di sinistra socialdemocratici alleati o no ai comunisti, avranno come problema principale quello di imporre sacrifici non con la forza, ma col consenso e senza poter offrire la prospettiva di un radioso futuro socialista.

Tra le cause che hanno prodotto il crollo dei regimi dell'Est forse c'è da considerare che ormai in quei paesi non funzionavano più nem-

Paradosso catanese: se denunci i corrotti sei subito condannato

VASCO GIANNOTTI

**S**icilia delle contraddizioni, Sicilia dei paradossi. Nello stesso giorno, ieri, le cronache hanno riportato i dati di una coincidenza, certo temporaneamente casuale, ma politicamente significativa. La commissione parlamentare Antimafia ha approvato all'unanimità una relazione che è una denuncia dell'intollerabile situazione di illegalità amministrativa e di predominio mafioso in cui versa Catania, e il Tribunale di Catania ha emesso nei miei confronti una sentenza di condanna per aver parlato di tangenti a proposito di una brutta vicenda di speculazione e di illeciti amministrativi. Le tangenti: l'intera città conosce questa regola, sa che non c'è atto che non venga mosso da questo «nuovo istituto», cemento di un sistema di potere che unisce politica e affari. Nel caso specifico si è trattato di una lottizzazione per costruire un centro direzionale in una delle poche aree rimaste libere nel centro della città. Uno dei tanti progetti imposti dai soliti cavalieri del lavoro. L'intricato itinerario della vicenda è durato più di otto anni ed è stato costellato da omissioni, da irregolarità e da abusi da parte del Comune e, soprattutto, della Regione. A ridosso delle elezioni dell'88 hanno tentato di imprimere una brusca accelerazione all'approvazione del progetto, con un atto di forza da parte del potere regionale, a consiglio comunale già scaduto, cercando così di espropriare la città di qualunque possibilità di decisione e di controllo. Come avremmo potuto non chiamare a darne conto il presidente della Regione onorevole Nicolosi, che allora si presentava anche come capofila della Democrazia cristiana a quelle elezioni? Come era possibile non domandarsi che cosa fosse effettivamente alla base di questo ennesimo regalo alla speculazione dei cavalieri? Certo, dello specifico della corruzione, non avevamo e non abbiamo, come sempre accade in casi del genere, prove provate. Ma certo è lo stesso processo a mio carico ha registrato le irregolarità, gli abusi, le forzature denunciate dai comunisti.

**N**el risultato di tutto ciò sta la concreta sostanza del paradosso: in una città come Catania, caratterizzata - lo dice l'Antimafia - da una verticale «caduta del livello di legalità», l'unico processo concluso con una condanna è quello contro chi ha denunciato l'illegalità. Non si trovano i colpevoli dei grandi delitti, si archiviano le denunce di collusione mafiosa contro i cavalieri del lavoro, si assolvono gli amministratori corrotti. Lo s'asceio del territorio, il saccheggio delle pubbliche risorse, la disamministrazione non hanno responsabilità. L'impunità è la norma. L'interesse pubblico non trova alcuna tutela, ma celere ed esemplare è la tutela dei privati, tanto più quando questi sono importanti personaggi del potere. Ma dove è finita allora la Catania «della trasparenza», quel tentativo di cui ha parlato tutta l'Italia e del quale sono stati protagonisti foncamentali i comunisti: un anno di lavoro per costruire corretti metodi di governo, nuove regole, strumenti di controllo, protagonismo dei cittadini? L'esperienza della giunta Bianco è stata sostenuta da una grande speranza in un modo di governare diverso: qui come a Palermo. A Palermo come qui la reazione di un potere protevo, abituato all'impunità, ma che ha temuto pericolose rotture, ha imposto una parola d'ordine: normalizzazione.

Sicilia dei paradossi, dunque, ma anche Sicilia dei conflitti. Qui, dove tra il potere e la gente negli anni si è andato scavando un fossato di disistima, di diffidenza e di rancore, non si tollera che i cittadini possano appropriarsi di voce, di strumenti per incidere e dare concretezza ad una voglia nuova di fare politica che è voglia e bisogno di cambiare realmente. Contano quella gli atti emblematici, le lotte mirate, anche quella denuncia forte di cui non ho certo motivo di pentirmi: l'aspezzatura del centro direzionale non è passata, così come non sono passati i tentativi di vera e propria devastazione del territorio. Ma un nodo rimane irrisolto in città del Mezzogiorno come Catania: come far saltare quell'intreccio sempre più perverso tra sistema di potere, criminalità organizzata e mafia, sempre di più duro ostacolo ad ogni volontà di rinnovamento? Un nodo questo per tutte le forze di progresso che devono riuscire a ridefinire i contenuti grazie ai quali la gente possa vedere con chiarezza con chi e contro chi schierarsi sul fronte di una grande lotta che non a torto abbiamo chiamato di liberazione. Un nodo questo anche per la democrazia italiana.

BOBO

SERGIO STAINO



**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Carbonte n. 1461 del 4/4/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti